

SEMIOTICA ΣΗΜΕΙΩΤΙΚΗ

Cosimo Caputo, *Hjelmslev e la semiotica*, Carocci, Roma 2010, pp. 232, € 22,50.

Pur avendo costruito una teoria generale del linguaggio applicabile oltre l'ambito del verbale, la riflessione di Louis Hjelmslev (1899-1965), a parte qualche eccezione, non è stata quasi mai considerata nella sua "portata semiotica".

A valorizzare l'"eccedenza" semiotica del linguista di Copenaghen mirano gli scavi teorici condotti negli ultimi anni da Cosimo Caputo, docente di Semiotica nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università del Salento (Lecce, Italia), confluiti in questa monografia che, oltre a ricostruire un profilo scientifico, quello di Hjelmslev, è da leggersi come un contributo teorico ben orientato e dal solido *background* filosofico. Più che nell'offrire una riproposizione stereotipata del percorso hjelmsleviano, infatti, tutta la sua importanza e originalità sta nell'indirizzare lo sguardo verso i germi intellettuali e le intuizioni nascoste presenti in esso. È solo volgendo lo sguardo a questi che la teoria hjelmsleviana può essere sdoganata dall'ambito del verbale a cui gli studi linguistici tradizionali l'hanno confinata, per ri-considerarla, in quanto "forma" di tutti i sistemi segnici, in chiave schiettamente semiotica.

Il volume, sebbene non si configuri come una mera "ripetizione storiografica" ma si avventuri, sin dalle prime pagine, nella fatica della proposta teorica, non manca di fare riferimento, in particolare nei primi due capitoli, al percorso biografico e di ricerca di Hjelmslev, al contesto epistemologico della sua epoca (gli anni Trenta e Quaranta del Novecento) e ai rapporti di collaborazione scientifica che egli intrattenne. Da ricordare, al riguardo, la collaborazione, a partire dal 1933, con il fonetista danese Hans Jørgen Uldall da cui nasce il proposito di una nuova teoria che essi chiamano Glossematica ma sugli sviluppi della quale ben presto emergono delle divergenze. "Era stato stabilito – annota Caputo - che Uldall avrebbe scritto l'introduzione e la formulazione dell'algebra glossematica, mentre Hjelmslev avrebbe trattato altri aspetti della teoria ed avrebbe dovuto dare un saggio di applicazione pratica del procedimento con tutte le relative regole e definizioni. E tuttavia, mentre i due studiosi concordavano sui principi generali, restava aperto il problema dell'algebra di Uldall, di cui l'autore era pienamente soddisfatto, mentre Hjelmslev nutriva alcuni dubbi in proposito. [...] Nel 1939 Uldall va a lavorare in Grecia per il British Council, e lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale interrompe la collaborazione con Hjelmslev. Uldall prosegue per conto proprio lo sviluppo della teoria in cui include anche l'algebra (una linea sulla quale Hjelmslev non lo segue), che espone nella prima parte dell'*Outline*, presentata nel settembre 1952. Hjelmslev, al contrario, trova difficile scrivere la sua parte (la seconda, che in effetti non riuscì mai a portare a termine) sulla base dell'algebra uldalliana, finché nel 1957 scrive soltanto la prefazione, che pubblica in quello stesso anno, insieme alla parte scritta da Uldall, nel vol. X dei *Travaux* del Circolo linguistico di Copenaghen" (p. 25). Per Uldall il rapporto fra sostanza e forma del segno non è necessario, contrariamente a quanto pensa Hjelmslev, secondo il quale tale rapporto è fondamentale: la teoria oltre che arbitraria e a-realistica deve essere adeguata. "Tale relazione è il perno attorno a cui ruota l'epistemologia della linguistica e il suo attraversamento dei piani del linguaggio evidenzia la semioticità della glossematica hjelmsleviana", scrive Caputo (p. 32).

È fin dai giovanili *Principi di grammatica generale* (1928), che Hjelmslev esplicita la sua intenzione di lavorare a una “grammatica generale” che sia “una scienza nuova” rispetto alle varie formulazioni che la tradizione aveva dato sulla natura del linguaggio.

Considerare il linguaggio alla stregua di un mero strumento grazie al quale poter conoscere enti ad esso esterni (la storia, la società, la mente, i popoli) significa proporre una visione fuorviante, perché “trascendente” o estranea, del fenomeno linguistico. Tutto, invece, avviene *nel* linguaggio e *attraverso* il linguaggio: la vita, la cultura, la riflessione sulla cultura. Il linguaggio, infatti, è in un certo qual modo *prima* di noi, è il luogo in cui si forma la nostra coscienza, il nostro pensiero. Ma se il linguaggio è la condizione necessaria delle realizzazioni culturali umane, non è allora corretto studiarlo con gli strumenti che vengono *dopo* di esso. Ciò ha un'importanza metodologica rilevantissima: non possiamo ridurre la linguistica alla psicologia, alla logica, alla fonetica, all'acustica o ad altre scienze (naturali o storiche), come il clima culturale tra Ottocento e Novecento pretendeva di fare. Le leggi del linguaggio, avverte Hjelmslev, hanno una loro peculiarità, ed è questo che conferisce alla linguistica piena autonomia. La natura del linguaggio, si potrebbe dire, va studiata *juxta propria principia*.

Per costituirsi come scienza, inoltre, la linguistica deve liberarsi da ogni forma di “normativismo”, come quello esercitato per secoli dalla scuola grammaticale greco-latina, perché alla logica normativa, che considera solo le leggi del “pensiero cosciente” (artificiale e arbitrario), sfugge la considerazione del pensiero “subcosciente”. È quest'ultimo, infatti, il movente delle espressioni linguistiche ordinarie, anzi, l'elemento subcosciente (prelogico, naturale) è alla base di tutta l'organizzazione grammaticale. Questa logica, in cui risulta evidente l'influenza delle ricerche dell'antropologo Lévi-Bruhl sulla “mentalità primitiva”, devia il corso della logica classica di ascendenza aristotelica, postulando un principio molto più tollerante del principio di identità e non contraddizione: il *principio sublogico di partecipazione*. Nei fatti delle lingue, cioè, non dominano le opposizioni del tipo *A/non A*, come invece accade nei linguaggi formalizzati delle matematiche, ma vige il principio di “opposizione partecipativa” tra un polo estensivo e un polo intensivo del tipo *A/A+non A*. Un esempio di opposizione partecipativa nella lingua italiana è *umano / umano donna*. Il partecipante “umano” è più ampio (termine estensivo), mentre “umano donna” (così come “umano uomo”, “umano bambino”) è più limitato (termine intensivo). Ciò dimostra che nella lingua non si danno opposizioni del tipo positivo/negativo, ma opposizioni del tipo indefinito/definito. La sublogica, o logica partecipativa, è una logica *originaria*, non una logica di grado inferiore come il prefisso “sub” lascerebbe intendere: si tratta del sostrato comune della natura umana dove prendono forma le abitudini di pensiero, le percezioni, le primitive classificazioni del reale. È qui prefigurata, *in nuce*, una critica a quelle teorie, come quella di Noam Chomsky, il cui scopo è quello di descrivere il “parlante ideale”, ignorando tutti gli aspetti accidentali e pragmatici che entrano in gioco nella *performance*. Ridurre cognitivamente lo studio del linguaggio allo studio della competenza sintattica, infatti, significa rimanere su di un terreno astratto, eludendo aspetti basilari, quindi decisivi, della comunicazione.

Ma l'aspetto che più di tutti ci permette, ancora oggi, di lavorare *su*, ma soprattutto *con*, la semiotica hjelmsleviana, ci fa notare Caputo, è il concetto di “rete”, quindi di “relazione”. È la prospettiva della *dimensione sigma*, come Caputo propone di denominare lo spazio relazionale dei segni, che fuoriesce dall'ontologia del segno e dall'idealismo semiotico, per adottare un punto di vista “sistematologico” che rifugge da ogni forma di atomismo: ogni unità viene definita dai suoi rapporti con le altre unità. In questo modo un segno non è più un'entità isolata, ma diviene un'entità “infinitamente” aperta, intrinsecamente correlata agli altri segni che lo interpretano e lo traducono, fino a stabilire relazioni anche con ciò che non è segno, con il non-segno, o con la materia del segno. La dimensione sigma, quindi, prospetta un'architettura e un pensiero attento, in ultima analisi, oltre che alle forme, anche ai loro “fondamenti semiosici”, cioè alla materia, e “all'arte del taglio contrappone l'arte della tessitura, [...] alla logica dell'esclusione contrappone la logica dell'esclusione e del dialogo” (pp. 208-209). Essa ricongiunge forma e materia, così come, da un punto di vista autoriale, ricongiunge Hjelmslev a Peirce, l'altro padre, insieme a Saussure, della semiotica contemporanea.

La “materia” è amorfa, non ha i crismi della scienza semiotica; essa è la *non forma*, dove il “non” indica la *possibilità* della forma. La materia, insomma, potremmo concludere, è la *non scienza* che fonda ogni scienza possibile: un punto di vista epistemologicamente rivoluzionario.

Il principio di partecipazione, la considerazione della relazionalità potenzialmente illimitata dei processi segnici e l’apertura all’*altro* della forma (la materia) sono gli aspetti che rendono ancora oggi feconda la teoria di Louis Hjelmslev e la mettono proficuamente a contatto con i paradigmi semiotici contemporanei, uno su tutti la “semiotica globale” di Thomas Sebeok, erede, attraverso Morris, di quella “via filosofica” allo studio dei segni, ripresa nella semiotica contemporanea dal già ricordato Peirce, ma risalente, attraverso Locke, Poinsot, alla filosofia greca (Stoici) e all’antica medicina (Ippocrate, Galeno).

Già in un precedente lavoro, (*Semiotica e linguistica*, Carocci, Roma 2006), tra l’altro, Cosimo Caputo aveva sottolineato la rilevanza euristica di un dialogo tra quelli che sono considerati storicamente i due grandi paradigmi della semiotica novecentesca, quello “strutturale” di origine linguistica, e quello “interpretativo” di origine filosofica. Un “dialogo transatlantico” che non manca di essere proposto e valorizzato nemmeno nei nove densissimi capitoli di quest’ultimo suo lavoro, più specifico, su Hjelmslev.

Emanuele Dell’Attì